

Titolo || La parola alle statue il resto può attendere  
Autore || Giovanni Raboni  
Pubblicato || «Corriere delle Sera», 21 maggio 1994  
Diritti || © Tutti i diritti riservati.  
Numero pagine || pag 1 di 1  
Lingua || ITA  
DOI ||

**TEATRO. Ritsos, poesie <multimediali>**

## **La parola alle statue il resto può attendere**

di *Giovanni Raboni*

Chi negli ultimi mesi, se non addirittura negli ultimi giorni, è stato conquistato da *Oylem Goylem*, lo straordinario spettacolo di canti e musiche e memorie yiddish che ha appena terminato al Franco Parenti il suo secondo ciclo di repliche, ha certamente portato a immaginare il suo autore come uno di quegli artisti che legano e identificano indissolubilmente, e oserei dire fatalmente, il senso della propria vocazione espressiva con la salvezza di un mondo minacciato o perduto. E c'è almeno un precedente altrettanto memorabile, quello di *Goylem*, che sembrerebbe confermarlo. Ma Moni Ovadia è un artista troppo ricco, troppo completo, troppo curioso di sé e del mondo per essere "soltanto" un artista testimone; ed ecco, a provarlo, uno spettacolo che non ha nulla a che vedere con la cultura yiddish né, più in generale, con la cultura ebraica, e che è assai diverso dai due spettacoli citati anche per i modi e le tecniche (anche se, naturalmente, non per lo spirito) della ricerca linguistica che lo anima.

Sto parlando di *Delfi*, omaggio grandiosamente multimediale (bisogna pur usarle, queste orrende parole, per farsi intendere in fretta) a uno dei maggiori poeti greci di questo secolo, Ghiannis Ritsos, che Ovadia ha realizzato in collaborazione con Studio Azzurro per la parte visiva e del musicista Piero Milesi per l'eccellente partitura sonora. E che interpreta, ovviamente, da par suo, dicendo e "vocalizzando" i versi di Ritsos sia nell'originale greco che nella traduzione italiana di Nicola Crocetti, con il validissimo aiuto, da un certo punto in poi, di Elena Sardi.

Non si pensi a un semplice concerto di poesia con supporto di immagini e di musiche; l'interazione espressiva fra le varie componenti dell'evento è assai più complessa e più viva; l'evocazione e la suggestione si fanno da subito situazione e racconto, e incarnandosi e rifrangendosi in figure, in fonemi, in vibrazioni sonore, in accenni di canto e di danza, il testo di Ritsos dispiega tutta la sua implicita magia narrativa.

Il tema è quello che attraversa non solo l'opera di Ritsos ma, direi, tutta la poesia neoellenica: la muta, enigmatica, caritatevole grandezza del passato a confronto con la convulsa e drammatica banalità del presente. A testimoniare sono, qui, due custodi delle rovine archeologiche di Delfi, un vecchio e un giovane, rimasti soli la sera "dove un tempo c'erano 73.000 statue", dopo che con la fine della luce è finito l'insulso, superficiale, inconsapevolmente crudele tumulto dei cronisti. Ma solo il vecchio parla; e a spezzare il monologo non sarà la voce del giovane, che non si vede né esiste, ma quella in attesa di una statua...

Non si può fare, credo, miglior elogio di uno spettacolo tecnicamente così complesso che sottolineandone la splendida semplicità e continuità. Ma, riconosciuto il molto che è da riconoscere al fascino delle immagini che si susseguono e incrociano sullo schermo e della musica che sottilmente invade e scandisce ogni istante, vorrei ricordare soprattutto la magnifica, carismatica, trascinate presenza di Ovadia. E davvero brava mi è parsa la Sardi. Per tutti la clamorosa riconoscenza del pubblico.

DELFI

di Studio Azzurro, Piero Milesi, Moni Ovadia  
con M. Ovadia, E. Sardi  
Teatro di Porta Romana

